



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 181 - Euro 0,50

Martedì 4 Ottobre 2022

Le buone ragioni di Salvini

di GIUSEPPE BASINI

Non ho personali ragioni per essere particolarmente contento degli esiti elettorali, ma sostengo con convinzione Matteo Salvini. La presenza nel Governo Draghi ha rappresentato un onorevole sacrificio, non un errore, perché se la Lega non ci fosse stata avremmo avuto un Esecutivo tutto a sinistra, la patrimoniale, una maggiore invasione incontrollata, la quarantena permanente, il blocco dei cantieri e il Ddl Zan. Se errori ci sono stati (e chi non ne fa?), forse il principale è stato solo una certa sottostima del peso dell'elettorato borghese.

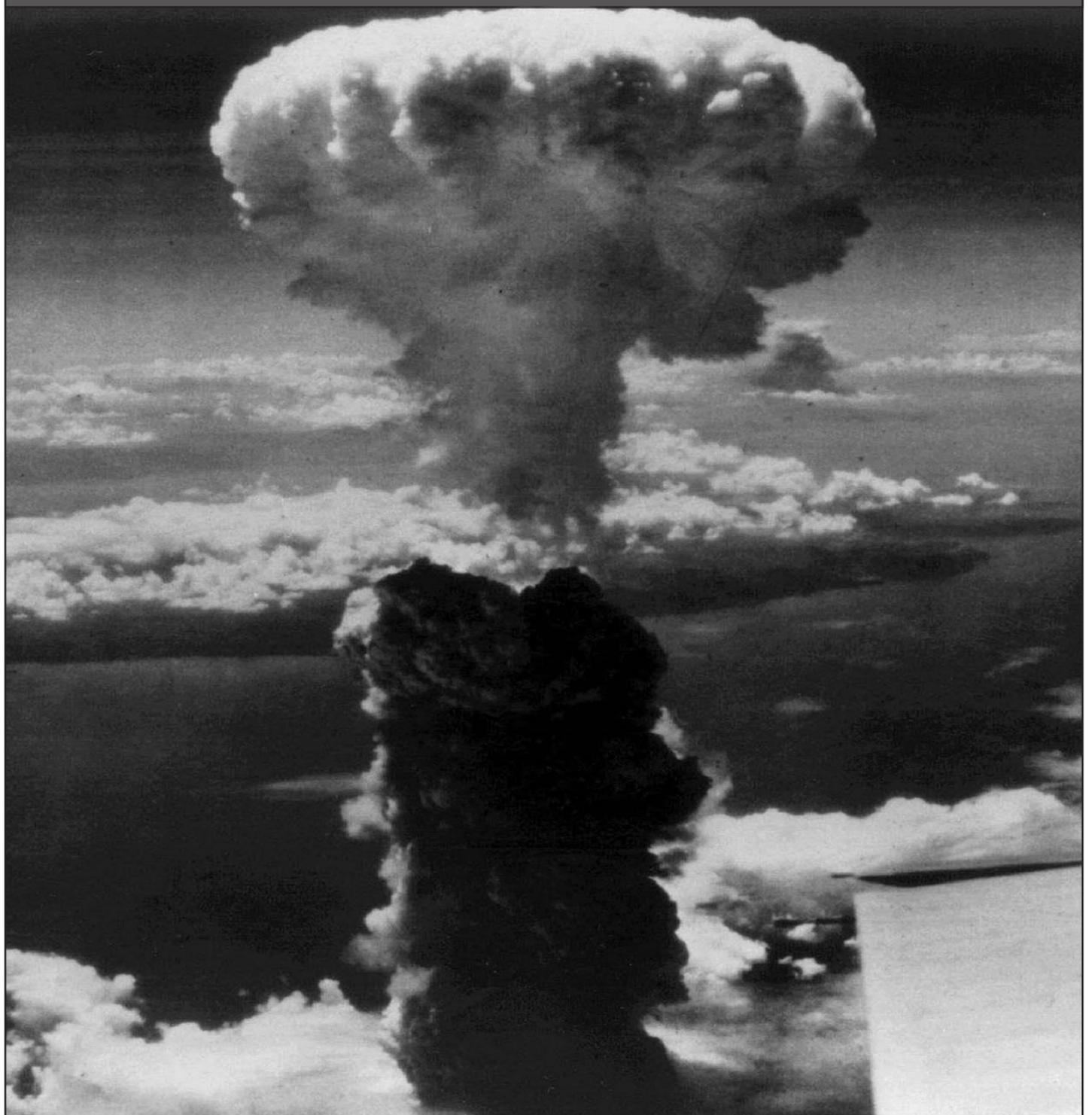
Matteo Salvini, in ogni caso, resta l'esponente maggiormente in grado di unire tutte le sensibilità leghiste in una visione di lungo periodo e, inoltre, di saper esercitare una leadership. Ma credo che il principale motivo di riconoscenza per Salvini sia un altro, perché per me la Nazione (nel più profondo la Patria) è un valore fondamentale, irrinunciabile, insieme alla Libertà. E Salvini ha operato quella svolta nazionale della Lega, che ha unito il Paese e che ha permesso a tanti Italiani di votarla per la prima volta. Se oggi una Lega, che oscillava tra il 4 e il 10 per cento, è tra il 9 e il trenta, il merito è in gran parte suo. Di questo tutti dovrebbero essergli grati.

L'autonomia, certo, è importante nella storia leghista, ma non si deve mai lasciare spazio alle interessate speculazioni delle sinistre che cercano di dare l'impressione dell'esistenza di tendenze antiunitarie, perché il Patriottismo italiano c'è ed è ben vivo nella Lega, al Nord come al Sud. Bene Salvini, dunque, al Governo e alla guida del partito. Tra cinque anni, casomai, ne riparleremo. Salvini, in più, ha il grande vantaggio di avere una reale classe dirigente, preparata, roduta e affiatata. E allora deve non solo ascoltarla, cosa che già fa più che non si creda, ma anche valorizzarla lui per primo. Con i grandi media, italiani e internazionali, generalmente avversi, è facile, ogni volta che un esponente leghista parla, far credere che la sua sia in fondo una posizione personale differenziata da quella del leader, anche quando non è per niente vero, ma tutto questo non potrà durare a lungo se sarà proprio Salvini a continuare a mettere in evidenza - e a sottolineare - le qualità e le posizioni dei suoi uomini.

Il filone liberista e insieme sociale (anzi davvero sociale proprio perché liberista), ad esempio, che da Giancarlo Pagliarini ad Andrea Crippa fino a Giancarlo Giorgetti, da Claudio Durigon al capogruppo Riccardo Molinari, è sempre stato presente nelle sue radici e nei suoi programmi. È una componente essenziale della visione leghista ed è di tutti, non solo di alcuni. Così come l'europeismo, che è tradizionale nella Lega e da ben prima della recente conversione di una sinistra che, per decenni, ha invece avvertito la costruzione europea. L'Europa che la Lega vuole è però un Vecchio Continente in cui i cittadini di tutti i Paesi membri siano posti su di un piano di parità reale, in cui il maggior peso di Francia e Germania non si risolveva in più diritti per chi è francese o tedesco e questo, in pratica, si può ottenere se il potere effettivo passa dal Consiglio europeo, che è una struttura interstatale in cui contano i Paesi maggiori, a una struttura federativa più democratica e

Torna l'incubo della guerra nucleare?

Per il quotidiano britannico Times, che cita un'informativa Nato agli Stati membri, Putin sta per ordinare un test nucleare ai confini dell'Ucraina. Ormai il limite tra propaganda e realtà è sempre più sottile



più basata sulla sussidiarietà. La costruzione europea può procedere più o meno rapidamente, può anticipare o meno la nascita di un sentimento di cittadinanza europea, può velocemente o solo molto lentamente arrivare a mettere in comune il seggio permanente all'Onu e l'armamento strategico. Ma quello che non può e non deve fare è mortificare le identità e gli orgogli nazionali. L'intelligenza politica consiste, prima di tutto, nel saper armonizzare molti valori in una visione comune. Visione che però deve esserci, se non si vuole che un partito risulti solo un insieme di interessi organizzati, inevitabilmente destinato, prima o poi, a corrompersi e svanire. E allora la visione più compatibile con la tradizione leghista e la sua evoluzione, è, di fatto, quella storicamente liberale.

Salvini stesso, in più occasioni, ha parlato di "rivoluzione liberale" e di "alternativa liberale", dimostrando una volta di più il fiuto politico che non gli manca. E soprattutto annullando i maldestri tentativi della sinistra italiana di mascherare il fatto di essere quella più illiberale di tutto l'Occidente.

Se Salvini procederà sulla via di un "liberalismo popolare e nazionale", capace di portare l'Italia a rompere, al suo interno, i troppi lacci e laccioli che bloccano lo sviluppo e, all'esterno, di mostrare una maggiore capacità assertiva nell'Unione europea e in generale in politica estera, i risultati per la Lega non mancheranno. Ma per far questo è anche fondamentale la scelta delle alleanze, dei compagni di strada, non solo in Italia ma in Europa. Non si tratta affatto di abban-

donare le tradizionali convergenze, ma casomai di provare a unire a queste delle nuove alleanze, con i gollisti e con i cristiano-conservatori tedeschi, per riprodurre anche in Europa quell'alleanza di centrodestra, che è la necessaria cintura di contenimento di una sinistra non solo poco democratica, ma così nichilista nel suo "cupio dissolvi" da minacciare non solo il benessere ma la stessa coesione sociale delle libere comunità europee. La pace, che è davvero la prima priorità in epoca di bombe atomiche, è stata sempre la - più che giustificata - preoccupazione di Salvini. E oggi, in Ucraina, è proprio soprattutto con una maggiore cooperazione con tedeschi e francesi che si può raggiungere questo risultato, senza apparire a torto velleitari o inaffidabili.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Le buone ragioni di Salvini

di GIUSEPPE BASINI

Gli uomini e le donne che possono dare un contributo nella Lega già ci sono. Persone con le più svariate competenze, anche molto solidali e legate tra loro, devono diventare sempre di più classe dirigente. La Lega non può più essere un partito di nicchia, si deve consolidare e crescere per quello che è già: un grande partito nazionale. E al suo capo carismatico deve continuare ad affiancare un adeguato stato maggiore. Il centrodestra, che con Giorgia Meloni ha appena ottenuto una grande vittoria, ha ottenuto un risultato che è stato di tutti i partiti della coalizione, perché il suo elettorato è in realtà molto indifferenziato e compatto. E fa poca (e solo momentanea) distinzione tra i partiti maggiori. Ma adesso, però, si tratta di governare e di governare bene e, per la Lega, di scegliere il suo ruolo, che non può essere che quello di un liberalismo popolare che guardi alle comunità e alle partite iva, senza mai dimenticare il quadro nazionale.

Salvini è - e resta - il miglior interprete di questo popolo, anche per la capacità di parlar chiaro su tutti i temi, dall'immigrazione, al garantismo, all'energia nucleare (e su quest'ultima materia credo di sapere cosa dico). Anche perché non è affatto solo, ma affiancato, ricordiamolo ancora, da tutti quegli sperimentati dirigenti che da tempo amministrano. E bene. Da anni mi adopero, non perché la Lega "diventi liberale", ma perché acquisti la consapevolezza di esserlo da sempre, per essere riconoscibile - in tutta la Nazione - dalla gente che vuole restare libera. Libera di vivere, di crescere, di intraprendere, di essere padrona a casa sua.

Ministri politici o resa incondizionata della politica?

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Gli elettori italiani che hanno espresso il loro voto a favore dei partiti della coalizione di centrodestra aspettavano da undici anni un Governo pienamente politico. Il voto è stato chiaro: ha assegnato la maggioranza assoluta ai partiti di centrodestra e, nell'ambito della coalizione, la maggioranza relativa a Fratelli d'Italia. Quindi, per la regola che si sono dati gli alleati, la guida dell'Esecutivo spetta alla leader di FdI!

L'iter procedurale previsto, perché entri nella pienezza dei poteri il nuovo Governo, è piuttosto articolato. Il primo passaggio è l'insediamento del nuovo Parlamento che segna l'inizio della diciannovesima legislatura. Il passaggio successivo riguarda l'elezione del presidente del Senato e della Camera, rispettivamente la seconda e la terza carica dello Stato. A questo punto il Presidente della Repubblica inizia le cosiddette consultazioni con i responsabili dei partiti che prospettano al Capo dello Stato l'indicazione del presidente del Consiglio a loro gradito. Lo stesso Presidente deve considerare chi, tra i potenziali incaricati, può ottenere la fiducia da entrambe le Camere. È di tutta evidenza che l'incarico dovrà essere assegnato a Giorgia Meloni che ha i numeri per ottenere la fiducia in Parlamento. Il presidente del Consiglio incaricato si dovrà recare in entrambe le Camere per illu-

strare il programma di Governo e ottenere la fiducia. Con l'ottenimento della fiducia, l'Esecutivo assume la pienezza dei poteri previsti dalla Costituzione.

Nelle more che si compiano le procedure pleonastiche previste dalla prassi, è iniziato da tempo il toto-ministri. A quanto pare, la cosa più preoccupante è che la presidente del Consiglio in pectore potrebbe essere orientata ad assegnare alcuni Ministeri chiave a tecnici graditi al presidente Sergio Mattarella e allo stesso Mario Draghi. Hanno ragione Forza Italia e Lega, che ribadiscono che i dicasteri devono essere assegnati a politici. Il primato è della politica, in quanto ha avuto il mandato dal corpo elettorale. Se dovesse succedere che Giorgia Meloni possa accettare, ex ante, di essere messa sotto "tutela", commetterebbe un errore gravissimo. Gli errori le saranno addebitati ex post. Eventuali meriti saranno solo dei tecnici. I cosiddetti super-esperti, che non hanno certo portato valore aggiunto alla guida del nostro Paese, godono del privilegio di casta di essere nominati dall'alto. Vengono imposti con nomine dall'alto, come se fossero indispensabili.

I politici sono responsabili di fronte agli elettori, se non raggiungono gli obiettivi a loro prospettati. I tecnici non rispondono a nessuno. E a prescindere dai reali risultati conseguiti, vengono sempre premiati con altri incarichi apicali. Esiste un altro Paese democratico al mondo che assegna a tecnici non politici i Ministeri chiave? No! Assolutamente no! Voglio sperare che Giorgia Meloni non cada nella trappola che le hanno preparato. È come ammettere che il centrodestra non abbia una classe dirigente in grado di assumere un determinato Ministero. È come riconoscere che non esistono professionisti di area in grado di consigliare i politici sui temi specifici. È come affermare che non si è in grado di assumersi le responsabilità di scelte che solo la politica può e deve fare. Sarebbe la resa incondizionata della politica!

Meloni e i media de noantri

di LUCIO LEANTE

Gorgia Meloni non deve più essere additata come neofascista ma, semmai come nazional-populista ed essere, semmai, avvicinata a Evita Perón o ad una Margaret Thatcher de noantri. Molto probabilmente è questa la nuova "linea" ed il nuovo "ordine di scuderia" a La7 per i giornalisti-compagni che vi pontificano. Lo si è potuto intendere benissimo sabato sera nel corso del talk show In Onda condotto da Concita De Gregorio e David Parenzo. I due conduttori, che si erano mostrati insolitamente generosi nel divinare le presunte intenzioni della Meloni, mostravano invece facce imbarazzate e immediatamente interrompevano l'ospite e "andavano in pubblicità" subito dopo che l'ospite stesso osava fare riferimento al presunto "neofascismo" della leader di Fdi. Era molto divertente e istruttivo vedere le loro facce e i loro sguardi davvero imbarazzati.

Il sapientissimo filosofo francese Bernard-Henri Lévy si è visto chiedere il microfono ed essere bruscamente congedato dopo aver pronunciato uno dei suoi soliti anatemi: "Il fascismo non è morto. Avete una probabile primo ministro che in tutta la campagna elettorale ha detto che Mussolini ha fatto cose buone ed è una persona di valore. L'Europa è altro. È dire che Putin e Mussolini non sono come gli altri politici...". Il giornalista del Corriere della Sera Aldo Cazzullo lo interrompeva

facendogli notare, con garbo, i suoi infondati strafalcioni. Ma Bernard-Henri Lévy insisteva.

E allora il suo microfono veniva silenziato, mentre lui continuava a parlare, la sua immagine veniva "sfumata", e la De Gregorio metteva fine con decisione all'imbarazzo: "Non c'è dubbio. Abbiamo capito quel che vuole dire. Andiamo in pubblicità". Ma che si aspettava da un radical chic fanatico come BHL? Non c'era da aspettarselo? Forse l'invito a lui è stato inviato prima della "svolta" de La7.

Un trattamento analogo è stato riservato alla giornalista Tonia Mastrobuoni, corrispondente di Repubblica dalla Germania, la quale aveva sostenuto la rilevanza delle ascendenze neofasciste della Meloni e del suo partito. Brusca interruzione e pubblicità anche per lei, che sgranava gli occhi e faceva una faccia esterrefatta, come a chiedersi: "Ma che succede a La7?". Alla ripresa Cazzullo tirava le somme affermando che la Meloni e il suo partito non andrebbero definiti come neofascisti, ma come nazional-populisti. Nuovo epiteto, nuova vita. Alla via così! In precedenza Massimo Giannini, direttore della Stampa, aveva affermato che la vittoria di Meloni è legittima e deve governare, ma lei resta "un'incognita": l'incognita sarebbe - secondo Giannini - se la leader di Fdi "si rivelerà una Evita Melón o una Margaret Thatcher de noantri" - ha scandito con la sua solita aria e la sua barbetta di chi la sa e la vede più lunga di tutti. Povera Stampa! Povero Corriere! Povero giornalismo "de noantri"!

La Corea del Nord lancia "un missile balistico non identificato"

di ALESSANDRO BUCHWALD

Prima l'esercito di Seul - citato dall'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap - parla del lancio di un missile balistico non meglio identificato da parte della Corea del Nord. Poi è la volta del capo di Stato maggiore congiunto della Corea del Sud: "La Corea del Nord ha lanciato un missile balistico non identificato verso est". Altra conferma - sul lancio di un sospetto missile balistico nordcoreano - giunge dalla Guardia costiera giapponese.

Si registra, così, un intenso periodo di test sulle armi di Pyongyang proprio mentre Seul, Tokyo e Washington starebbero incrementando le esercitazioni militari congiunte per contrastare le crescenti minacce dal Nord. Nel dettaglio, infatti, Usa, Giappone e Corea del Sud avrebbero organizzato venerdì delle esercitazioni anti-sottomarino dopo il "training" condotto nelle acque al largo della Penisola coreana da parte delle marine di Seul e Washington. Cosa, questa, che avrebbe mandato su tutte le furie la Corea del Nord, che avrebbe valutato la cosa come un segnale delle prove per un'invasione. Tra l'altro, è della settimana scorsa la visita di Kamala Harris, vicepresidente degli Stati Uniti d'America, nella zona demilitarizzata che divide la Penisola. A ciò si aggiunge quanto sta avvenendo da mesi, con i funzionari sudcoreani e americani che avrebbero avvertito come Kim Jong-un si stia preparando a un altro test nucleare. E ciò potrebbe avvenire dopo il congresso del Partito cinese.

Intanto, non mancano le reazioni. Il presidente del Consiglio dell'Unione europea, Charles Michel, afferma che si tratta di "un'aggressione ingiustificabile, in palese violazione del diritto internazionale". E in un tweet, oltre a

esprimere solidarietà a Corea del Sud e Giappone, nota: "Condanniamo con fermezza il deliberato tentativo della Corea del Nord di mettere a repentaglio la sicurezza nella regione, lanciando un missile balistico sopra al Giappone".

I ministri degli Esteri di Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud da par loro condannano l'ultimo lancio da parte della Corea del Nord di un missile balistico a raggio intermedio: così scrive l'agenzia Yonhap, che indica contatti telefonici intercorsi tra lo statunitense Antony Blinken, il giapponese Yoshimasa Hayashi e il sudcoreano Park Jin. Il ministero sudcoreano, in un comunicato, puntualizza: "Le due parti (Usa e Corea del Sud) hanno concordato di rafforzare la cooperazione nella risposta ai test missilistici del Nord, inclusa una nuova risoluzione delle Nazioni Unite contro Pyongyang e di rafforzare la cooperazione trilaterale con il Giappone". L'esercito sudcoreano, per l'appunto, rimarca che il razzo avrebbe sorvolato il Giappone per circa 4.500 chilometri prima di schiantarsi nell'Oceano Pacifico.

Beppe Grillo: sull'Iran ha cambiato idea rispetto a dieci anni fa?

di VALTER VECELLIO

L'Iran: "Un giorno ho visto impiccare una persona, su una piazza di Isfahan. Ero lì. Mi son chiesto: cos'è questa barbarie? Ma poi ho pensato agli Usa. Anche loro hanno la pena di morte: hanno messo uno a dieta, prima d'ucciderlo, perché la testa non si staccasse. E allora: che cos'è più barbaro?". E i diritti delle donne? "Mia moglie è iraniana. Ho scoperto che la donna, in Iran, è al centro della famiglia. Le nostre paure nascono da cose che non conosciamo".

Ancora: "Quelli che scappano, sono oppositori. Ma chi è rimasto non ha le stesse preoccupazioni che abbiamo noi all'estero. L'economia lì va bene, le persone lavorano. E come il Sudamerica: prima si stava molto peggio. Ho un cugino che costruisce autostrade in Iran. E mi dice che non sono per nulla preoccupati".

Sono dichiarazioni di Beppe Grillo che risalgono al 26 giugno 2012. Dieci anni dopo, in Iran, accade quello che accade; e potrebbe accadere anche alla moglie di Grillo, iraniana, se fosse a Teheran. Grillo per caso ha mutato opinione da allora?

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Meloni vuole governare, e i suoi alleati?

La premier in pectore Giorgia Meloni in questi giorni si è barricata dietro un muro di silenzio sulla composizione del futuro Esecutivo da lei presieduto. Sui giornali impazza il to-to-ministri.

L'unica cosa che la diretta interessata ha lasciato trapelare è che la squadra di governo sarà di alto profilo: vale a dire in grado di districarsi nella complicatissima congiuntura economica e geopolitica che il Paese sta attraversando in questa fase. Quello che si profila all'orizzonte – almeno stando alle indiscrezioni – è un Governo in cui i politici avranno solo ruoli di secondo piano, se così si può dire: i ministri “chiave”, l'Economia, l'Interno, la Giustizia e gli Esteri – e forse anche la Difesa – saranno affidati a dei tecnici o comunque a degli “outsider” come Carlo Nordio o a politici si di lungo corso, ma da sempre su posizioni estremamente equilibrate, come Adolfo Urso.

Non si fa attendere la reazione di Matteo Salvini e di Silvio Berlusconi, che chiedono invece un Esecutivo interamente “politico” (magari con l'unico tecnico all'Economia, proprio perché nessuna forza politica possa ritrovarsi con questa grossa gatta da pelare tra le mani) e che rivendicano per loro stessi (Salvini) o per i loro “colonnelli” (Berlusconi) dei ruoli di primo piano nella futura compagine di Palazzo Chigi. Salvini non ha mai fatto mistero di voler tornare al Viminale e ne ha bisogno ora più che mai: giocare la carta del contrasto ai flussi migratori – sebbene la ricetta del “blocco portuale” si sia già dimostrata inefficace – è l'unico modo che ha il Capitano, uscito sconfitto dalle elezioni, in piena crisi di credibilità e di consensi e a rischio di essere “detronizzato” dalla “fronda nordista” all'interno del Carroccio, di riprendere fiato in termini di percentuali e di sventare il “golpe” in casa sua.

Ciononostante, difficilmente otterrà quello che vuole: la Meloni – che è troppo intelligente per non saperlo – può correre il rischio di affidare i “cinque diamanti” (Economia, Esteri, Giustizia, Difesa e Interno) a qualcuno che potrebbe essere visto come “problematico” dal Colle, dai mercati e dai partner euro-atlantici. La situazione è estremamente delicata e richiede una dose di prudenza non indifferente. Prudenza: questa la parola usata anche dalla leader di Fra-



di GABRIELE MINOTTI

telli d'Italia, in maniera probabilmente non casuale. Prudenza che impone di mettere le persone giuste – ossia capaci ed esperte – al posto giusto. Quanto a Berlusconi, sembra intenzionato a collocare all'interno del governo almeno i suoi fedelissimi: si parla di Annamaria Bernini, Licia Ronzulli, Alessandro Cattaneo e, naturalmente, Antonio Tajani. Ma in che posizioni? Tanto per fare un esempio, se il dilemma per la Farnesina è tra Tajani ed Elisabetta Belloni, non dovrebbero esserci tanti dubbi su chi dei due sia più adeguato a ricoprire una simile carica nelle attuali contingenze.

Insomma, mentre la Meloni – anche un po' inaspettatamente, a dire il vero – in un sussulto di responsabilità e di realismo, sembra essere tutta concentrata a offrire al Paese un Governo capace di affrontare le sfide che si prospettano – dal caro energia alla crisi economica fino alla guerra in Ucraina – assumendo a sua volta una postura e dei toni istituzionali e abbastanza posati – utili anche a rassicurare mercati e partner internazionali – i suoi alleati sembrano molto più interessati alla spartizione delle poltrone di Palazzo Chigi e concentrati più sugli interessi di partito

che non su quelli nazionali. Si tratta di un atteggiamento pericoloso per la futura premier e per la stabilità del Paese. Anzi, la Meloni farebbe bene a mettere in preventivo l'ipotesi che l'opposizione non sarà solo quella che verrà dai banchi del Partito democratico, del Terzo polo o del Movimento cinque stelle, ma dall'interno del suo stesso schieramento. Perché se le pretese del Carroccio e dei forzisti non dovessero incontrare il favore e l'approvazione della Meloni, i due alleati potrebbero rallentare e inibire significativamente l'azione del futuro Governo. Se già pochi giorni fa Salvini si è lasciato sfuggire l'ipotesi di un appoggio esterno, si può solo immaginare cosa farà più in là.

La Meloni farebbe bene a prepararsi anche a questo scenario: veder ricominciare le “salvinate” mentre lei cerca di districarsi tra minacce alla sicurezza nazionale, bollette alle stelle, aziende in crisi e altre problematiche. I segnali ci sono già adesso, se si pensa che mentre la premier in pectore si oppone a uno scostamento di bilancio per aiutare famiglie e imprese a sostenere i rincari energetici perché questo non eliminerebbe alla radice il problema reale – la

speculazione – Salvini ha “preso a cuore” il tema sostenendo che infischiarne del debito sia un atto dovuto.

Due grandi sfide attendono la Meloni: la prima, com'è evidente, è quella di guidare il Paese in un momento estremamente delicato; la seconda, sarà tenere a bada i suoi alleati di governo, che davvero sembrano non aver digerito l'ascesa di colei che una volta era l'azionista di minoranza del centrodestra e ora ne è la guida e che, almeno nel caso di Salvini, pare non siano in grado di accettare l'idea di far parte di un Governo che dimostri un minimo di serietà e la cui massima aspirazione non sia quella di sfasciare le finanze pubbliche e adottare provvedimenti propagandistici in rapida successione, uno più fallimentare dell'altro.

Stando ad alcuni rumors diffusi nel periodo elettorale, anche i vertici di Fratelli d'Italia temono l'imprevedibilità e l'altalenanza di Salvini: il sospetto è che il Capitano, in perpetua campagna elettorale, abbia in serbo di fare con la Meloni quello che in questi anni ha fatto prima con Giuseppe Conte e poi con Mario Draghi. Lungimiranti o malfidati? Ce lo dirà il tempo.

La Russa sul governo: “Nomi? La sintesi spetta ai leader”

Giorgia Meloni parla di “prudenza”. Già, cautela. Un'accortezza doverosa soprattutto in questo periodo, con la coalizione di centrodestra al lavoro per puntellare la futura squadra di Governo. La leader di Fratelli d'Italia evita di inciampare nelle ricostruzioni giornalistiche impegnate a sviscerare il dilemma: tecnico o politico? Una domanda, peraltro, che rimbalza da giorni in merito alla natura del prossimo Esecutivo.

Giovanni Donzelli, responsabile nazionale organizzazione di FdI, rimarca: “Sarà un Governo politico, con chiara indicazione politica”. Con una aggiunta: “Per la riduzione di Camera e Senato mettere troppe persone al Governo che devono stare in Aula rischia di non garantire la serietà della maggioranza”. Una considerazione legittima, che corre parallela con l'ipotesi di poter individuare delle figure tecniche d'area. Argomento, questo, che potrebbe finire al centro dell'agenda dell'esecutivo nazionale di FdI, in programma domani.

La questione, quindi, è calda. E non mancano gli interventi. Uno di questi è firmato da Ignazio La Russa, senatore di Fratelli d'Italia, che a Radio Anch'io – su Radio 1 – sostiene un aspetto: un Esecutivo si qualifica “tecnico non in base al numero dei tecnici, una certa quota c'è sempre stata, ma si qualifica



di MIMMO FORNARI

così quando è guidato da un tecnico”. Perciò “il Governo che stanno preparando i leader si fonda un programma comune di forze politiche che lo hanno presentato agli elettori e sarà guidato, se Sergio Mattarella darà l'incarico a Giorgia Meloni, da un leader di partito. Quindi, è un Governo politico che potrà giovare, perché no, di un numero, certamente non grande, di persone che non hanno messo la loro faccia in campagna elettorale non essendo candidati. Il loro numero non sarà preponderante”.

La Russa, poi, sulle modalità utilizzata nella scelta dei ministri (ossia pe-

scare o meno personalità che abbiano già ricoperto lo stesso ruolo), sottolinea: “Credo che non ci sia nessuna regola ufficiale, anche se mi sembrerebbe un giusto criterio per dare un senso di novità e di cambiamento per il Governo. Ma non credo che ci siano cose tassative”. In ultimo, sui nomi, sintetizza: “Io credo che in questa fase se ne occupino solo i leader, che poi si confrontano con le proprie classi dirigenti. È un dato normale, ma la sintesi spetta ai leader e Meloni sta lavorando giorno e notte, perché sa che bisogna fare presto. Le urgenze sono tante e non c'è tempo da perdere”.

Nel calderone dell'alleanza di centrodestra, allo stesso tempo, resta in piedi il dibattito sul fronte del Carroccio. Paolo Grimoldi, ex segretario lombardo della Lega, in un'intervista al Corriere della Sera, ammette: “Si tenga subito il congresso in Lombardia”. Grimoldi, incaricato da Umberto Bossi di gettare le fondamenta per il Comitato del Nord, aggiunge: “Bossi ha cominciato a chiamarmi a metà agosto. Ci siamo sentiti molte volte e abbiamo condiviso la preoccupazione sulla deriva centralista che stava prendendo il partito... Umberto mi ha chiamato a Gemonio e mi ha affidato il compito di gestire gli aspetti organizzativi”.

Da qui la considerazione: “Non è possibile che in un movimento autonomista tutte le decisioni vengano prese dal centro. C'è un problema reale di rappresentanza democratica e di rappresentatività dei territori. Non è una banalità”. Infine, sull'eventuale cambio di segretario, ammette: “Dovete chiederlo a Molinari, a Romeo, ai governatori. Non so se anche loro sono davvero soddisfatti e se non hanno richieste di cambiamento. Di certo, se andiamo avanti così presto la Lega arriverà al 4 per cento”. Il partito, termina Grimoldi, “non è un uomo solo al comando. È una comunità che discute e si confronta. E sa correggere i suoi errori”.

La legge sul “dopo di noi” a sei anni dall’entrata in vigore

La legge è stata emanata per favorire la piena inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità grave, e ha previsto una serie di strumenti pubblici e privati per raggiungere tali obiettivi, oltre a una serie di agevolazioni fiscali. A distanza di sei anni dalla sua entrata in vigore, la mancata omogeneità di applicazione ha determinato la parziale inefficacia delle misure previste dalla normativa, che ha raggiunto un numero limitato di destinatari.

La legge 22 giugno 2016 n. 112, recante “Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare”, meglio nota come legge sul “dopo di noi”, ha introdotto una normativa volta a favorire il benessere, la piena inclusione sociale e l'autonomia sociale delle persone con disabilità (articolo 1, comma 1). La legge contiene misure di assistenza, cura e protezione nel superiore interesse delle persone con disabilità grave (articolo 1, comma 2), non determinata dall'invecchiamento o da malattie concernenti la senilità, prive di sostegno familiare in quanto mancanti di entrambi i genitori, o perché gli stessi non sono in grado di fornire il sostegno genitoriale necessario, nonché in vista della cessazione del sostegno familiare, attraverso la progressiva presa in carico della persona interessata già durante l'esistenza in vita dei genitori.

Uno degli obiettivi principali della legge è quello di favorire l'indipendenza e l'inclusione sociale dei disabili sulla base degli articoli 2, 3, 32, 30 e 38 della Costituzione, nonché della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità del 13/12/2006. Quest'ultima all'articolo 19 prevede che “le persone con disabilità abbiano la possibilità di scegliere, sulla base di eguaglianza con gli altri, il proprio luogo di residenza e dove e con chi vivere e non siano obbligate a vivere in una particolare sistemazione”. Nello specifico la legge prevede che vengano redatti dei progetti individuali volti a favorire la

di LORENZO JESURUM (*)



piena integrazione delle persone disabili sulla base di quanto previsto dall'articolo 14 della legge n. 328/2000.

L'articolo 4 della legge prevede quindi degli importanti obiettivi, e fissa le finalità del Fondo istituito ad hoc per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare, tra cui: realizzare percorsi di supporto alla domiciliarità in abitazioni o gruppi-appartamento che riproducano le condizioni abitative e relazionali della casa familiare; creare soluzioni di co-housing, che comprendano il pagamento degli oneri di acquisto, di locazione, di ristrutturazione e di messa in opera degli impianti e delle attrezzature necessari per il funzionamento degli alloggi medesimi, anche sostenendo forme di mutuo aiuto tra persone con disabilità;

sviluppare programmi di accrescimento della consapevolezza, di abilitazione e di sviluppo delle competenze per la gestione della vita quotidiana e per il raggiungimento del maggior livello di autonomia possibile delle persone con disabilità grave.

Altri aspetti importanti della normativa da sottolineare riguardano le agevolazioni fiscali per i disabili (detrazione Irpef al 19 per cento delle spese sostenute per le polizze assicurative per una spesa massima di 750 euro), la possibilità di istituire trusts ovvero fondi con patrimonio autonomo e fondi speciali in favore di soggetti in grave stato di disabilità esentati dal pagamento di imposta di successione e donazioni.

E poi prevista la possibilità per le famiglie con persone in stato di grave

disabilità di ricorrere a negozi atipici quali strumenti di tutela del patrimonio in base al disposto dell'articolo 2645 ter del Codice civile, nonché di utilizzare i fondi costituiti per mezzo di contratti di affidamento fiduciario assoggettati a vincolo di destinazione anche a favore di organizzazioni non lucrative di utilità sociale che operano nel settore della beneficenza.

Quale è stato l'impatto della legge a distanza di sei anni dalla sua entrata in vigore? In linea generale si può affermare che la normativa sia stata applicata in modo non omogeneo, spesso in ritardo, da parte degli Enti Locali, e in particolare dalle Regioni, con la conseguenza che a oggi sono stati raggiunti un numero limitato di soggetti rispetto alla platea dei potenziali beneficiari stimata in circa 150mila persone. Tra le Regioni più virtuose vi sono la Lombardia, con 1718 progetti avviati al 2019, e il Piemonte con 1389 iniziative intraprese fino al 2018. Va evidenziato che gli effetti positivi della legge sono stati maggiori dove c'è stata integrazione tra servizi sociali e sanitari e una collaborazione tra pubblico e privato, per esempio tra Comuni e associazioni del Terzo settore.

Ma quali interventi possono essere intrapresi per rendere più efficace la legge sul “Dopo di noi”? Andrebbe anzitutto promossa una maggiore conoscenza della normativa (le campagne informative effettuate in base all'articolo 7 della legge sono state sporadiche e inefficaci), ed effettuare delle attività di formazione specifica per gli operatori del settore. Inoltre sarebbe necessario favorire processi di co-progettazione attraverso l'elaborazione di linee guida da fornire agli Enti Locali, monitorare i progetti che sono stati avviati mettendo in evidenza le buone prassi e creare delle banche dati regionali ove inserire i dati dei beneficiari raggiunti. Infine sarebbe utile istituire un osservatorio nazionale sull'applicazione della legge.

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.